

**FUNZIONE
PUBBLICA**

CGIL

Relazione di
Angelo Summa
Segr. Gen. FP CGIL Potenza

riunificare il
lavoro
UN FUTURO DA CONQUISTARE
diritti, lavoro, beni comuni

9° CONGRESSO FUNZIONE PUBBLICA CGIL POTENZA
5 MARZO 2010

CGIL





Relazione di
Angelo Summa
Segr. Gen. FP CGIL Potenza

CGIL

Care compagne e cari compagni, gentili ospiti, siamo giunti alla parte conclusiva del nostro congresso di categoria. Un congresso assai complicato e difficile in cui sono emersi tratti di fragilità democratica della nostra organizzazione. Un congresso particolarmente complesso sia per la situazione di crisi economica in cui si svolge, sia per la presenza di due documenti alternativi.

Si discuterà ancora molto sulla opportunità di non aver ricercato fino in fondo una mediazione politica per evitare che il congresso si svolgesse su due documenti alternativi. Un dato di certezza rimane : questo è stato sicuramente un congresso diverso da come l'avevamo immaginato.

Avevamo immaginato e pensato che la presenza di due documenti potesse rappresentare una ricchezza e un prezioso contributo per provare ad analizzare le complesse trasformazioni avvenute negli ultimi anni. Trasformazioni profonde che rischiano di cancellare l'insieme del sistema di diritti costruiti in tutto il novecento.

Un congresso in cui si è discusso poco e male, l'attenzione è stata rivolta esclusivamente ai numeri e ad una imprudente e avvilente caccia al voto.

Lo svolgimento dei congressi di base è stato caratterizzato da irregolarità e anomalie nelle modalità di voto e nella sorprendente partecipazione che hanno inciso pesantemente sul dato congressuale. Irregolarità che dovranno essere oggetto di discussione al nostro interno.

In questo quadro di difficoltà abbiamo, comunque, svolto un buon lavoro: in una condizione di grande difficoltà siamo stati capaci di realizzare 45 assemblee, coinvolgendo oltre 2000 iscritti, su un totale di 3180, in un rapporto dialettico vero. Il dato congressuale di categoria si chiude con 1969 voti per il documento la CGIL che vogliamo, con una percentuale del 95,30% , e con 97 voti al documento "i diritti e il lavoro oltre la crisi" pari al 4,70%.

La decisione di tutta la segreteria e, più complessivamente, dell'intero gruppo dirigente della funzione pubblica di aderire al documento "la cgil che vogliamo" è stata la naturale conseguenza di una elaborazione politica, di lotta e mobilitazione, che ha visto la nostra categoria impegnata, negli ultimi quattro anni, a difendere il valore del contratto nazionale e del lavoro pubblico, entrambi oggetto di un attacco senza precedenti.

Ringrazio tutte le compagne e i compagni per il lavoro svolto ed i compagni della segreteria che hanno fatto un lavoro straordinario gestendo nel miglior modo possibile questa fase. Un grazie al compagno Paolino che lascia l'incarico di componente di segreteria dopo 8 anni di impegno straordinario, densi di passione e di capacità politico-sindacale, che hanno contribuito a rendere grande la categoria.

Il compagno Paolino continuerà, comunque, a dare un contributo alla categoria nel

comparto delle autonomie locali. Ancora grazie, a nome di tutta la funzione pubblica, per l'impegno e la passione che hai dedicato all'attività sindacale.

Ritengo che dobbiamo utilizzare fino in fondo questo nostro congresso discutere e affrontare la difficile situazione in cui si trovano milioni di lavoratori, disoccupati e famiglie.

Mi sembra utile partire dalla crisi economica e sociale per provare a capire come è cambiato il nostro paese e come la nostra regione vive questa drammatica fase che sta determinando un ulteriore indebolimento del già fragile sistema produttivo lucano.

Un contesto economico e sociale che ha fatto emergere i limiti di una politica economica che ha reso la nostra società precarizzata, frantumata e diseguale.

E' da qui che voglio partire, dalla profondità della crisi e dalla necessità di costruire un diverso e più giusto modello di società. Non credo che questa volta possiamo cavarcela con semplici accomodamenti legislativi.

La drammaticità della crisi si presenta con numeri che parlano di una Italia in cui si contano 8 milioni di persone che vivono in condizioni di povertà relativa, concentrati soprattutto al Sud, persone costrette a spendere poco, il minimo indispensabile, per sopravvivere. Di questi, 2 milioni e 839 mila (il 4,9% della popolazione), sono considerati «i poveri tra i poveri» (povertà assoluta), che non possono permettersi neppure i beni e servizi essenziali. È un'Italia a due velocità, ancora una volta nettamente divisa tra Nord e Sud, quella che emerge dal rapporto sulla povertà dall'Istat.

In Emilia Romagna i poveri sono il 3,9% dei residenti, in Sicilia e in Basilicata quasi uno su tre, il 4% si trova in una situazione border line: sta al di sopra della soglia di povertà ma, per una sola spesa imprevista, rischia il tracollo.

Ai dati sulla povertà sono correlati quelli sul livello di d'istruzione. Il nostro paese è agli ultimi posti in materia d'istruzione insieme a Spagna Portogallo e Malta. Due anni fa metà della popolazione adulta italiana (il 47,2% tra i 25 e i 64 anni) non andava oltre la licenza media. Il dato dell'Ue è del 28,5%. Che futuro può avere un paese con livelli così bassi di istruzione?

Secondo la classifica dell'OCSE, l'Italia è al sesto posto per disuguaglianza nella distribuzione del reddito. Il 10% delle famiglie detiene il 50% dell'intera ricchezza delle famiglie italiane.

Negli ultimi 20 anni 10 punti di PIL sono transitati dalle retribuzioni da lavoro dipendente a profitti e rendite finanziarie.

Nel Sud il rapporto è 5 volte superiore rispetto al resto del Paese.

Questi dati confermano quanto ci sia bisogno di redistribuzione del reddito.

La spesa è molto cresciuta senza riuscire a rilanciare i consumi che stanno

pericolosamente diminuendo. Ma sui consumi - pesa anche la forte riduzione del potere d'acquisto" delle famiglie italiane anche a causa dell'aumento della disoccupazione che ha raggiunto il 10%, 2 milioni e mezzo di disoccupati..Tra i giovani, i veri "sommersi" della tempesta, il tasso di disoccupazione sfiora ormai il 27%. Le perdite occupazionali più consistenti sono avvenute nel Mezzogiorno che registra anche per il lavoro nero un primato, quasi un lavoratore su cinque può essere considerato irregolare.

Gli italiani non solo si ritrovano meno ricchi dopo la crisi, ma vengono da un "ristagno quindicennale" del reddito disponibile che non trova riscontro negli altri paesi dell'euro.

Pesantemente negativi sono anche i dati della produzione industriale e delle esportazioni che rappresentano il principale elemento di sostegno alla domanda.

Il 2010 registra la fuga delle multinazionali che, in un processo globale di riorganizzazione della produzione, sono le prime a muoversi, si spostano sui mercati emergenti, sfruttando tutte le possibili opportunità per ridurre i costi.

Regole feroci, che le multinazionali possono applicare sfidando le forze sociali e anche i governi. Il nostro Paese, il Mezzogiorno in particolare, è più esposto per le sue carenze strutturali: il peso della burocrazia, il costo dell'energia, la fragilità delle infrastrutture, la lentezza della giustizia civile.

Gli altri governi hanno messo in campo una corposa strategia di politica industriale che il nostro governo non ha. Ciò che serve per attirare i grandi gruppi mondiali è la «pianificazione delle strategie» nei settori nevralgici, dall'energia alle grandi infrastrutture.

Il governo ha continuato a non vedere, o a fingere di non vedere, e ha dismesso da tempo ogni impiego di risorse in ricerca e innovazione. Manca un disegno di politica economica e industriale.

C'è un'asimmetria sempre più evidente, e sempre più stridente, tra la "crisi percepita" (descritta virtualmente dalla politica) e la "crisi reale" (vissuta concretamente dal Paese). In questo abisso l'Italia sta silenziosamente perdendo interi pezzi di futuro, e nicchie più o meno estese di eccellenza industriale e di "resistenza" sociale.

Gli effetti della crisi aumenteranno il già forte divario economico e sociale tra Italia settentrionale e meridionale. Il paradosso è che, di fronte a questa drammatica situazione, il governo resta immobile in quanto a politiche sociali e di sviluppo nelle aree deboli. Il recente piano per il SUD non prevede alcun fondo aggiuntivo alle risorse attuali e rischia di non risolvere i problemi di infrastrutture e servizi che sono il punto debole dei nostri territori..

La politica del Mezzogiorno è a dir poco latitante. Un terzo del paese è completamente

abbandonato a se stesso anche in altre priorità quali la lotta al lavoro nero e alla criminalità organizzata.

Continuiamo a parlare da anni degli stessi problemi senza che nessuno di questi sia stato minimamente intaccato dalle scelte del governo che ci consegna un quadro generale del nostro paese in grave difficoltà sul piano istituzionale, economico e sociale.

Tra xenofobia, chiusure, arretratezze, leggi ad personam e tivù che spadroneggiano.. E' l'articolo con cui il quotidiano francese "Libération" ha disegnato un ritratto impietoso del nostro paese al tramonto del ventennio berlusconiano; voglio condividere con voi alcuni pezzi:

L'Italia di Berlusconi, un paese che si imbarbarisce.

L'anomalia è rappresentata da Berlusconi - il fatto che concentri in sé il potere politico e mediatico, che utilizzi il Parlamento come un'azienda destinata a fabbricare leggi che lo salvino dai tribunali, che vomiti insulti sulla magistratura, che critichi continuamente la Costituzione, che riduca la politica a un cumulo di barzellette e dichiarazioni istrioniche, che porti con sé il peso dei suoi scandali

Ciò che colpisce, è il fatto che dopo essere stata considerata il laboratorio-avanguardia dell'Europa, l'Italia è oggi regredita a uno status 'provinciale con una classe politica anch'essa provinciale,. Il ruolo centrale attribuito alla televisione immobilizza il paese negli anni Ottanta. tutto è intrattenimento, pubblicità, talk show urlato, le trasmissioni di inchiesta sono rarissime

L'Italia perde punti in ogni settore, dalla scuola alla sanità, all'ecologia, ai diritti, alla cultura (budget massacrato) alla tecnologia.

Ma è a livello sociale che la regressione è più netta. Berlusconi catalizza talmente l'attenzione che all'estero non si percepisce come il fatto più importante sia piuttosto una "leghizzazione" della società, che porta con sé un degrado morale e civile, una "barbarizzazione" dell'Italia che ha sdoganato e reso normale la xenofobia e numerosi i discorsi che incitano all'odio razziale, all'omofobia, all'anti-meridionalismo.

Trovo impietosa e drammaticamente realistica la descrizione del nostro paese tracciata dal quotidiano parigino.

L'imbarbarimento di una parte della nostra società e la drammaticità dell'esclusione sociale emergono in maniera crudele dai racconti dei lavoratori africani di Rosarno che sono stati obbligati a lasciare il paese dopo aver rivendicato i loro diritti.

Un racconto, quello degli immigrati, fatto di disperazione e soprusi, sfruttamento, e discriminazione. Un calvario che a un certo punto è diventato insopportabile anche

per chi era ormai abituato a sopportare di tutto. Feriti nel fisico e nella loro dignità umana, nel loro orgoglio di esseri umani. Non ce l'hanno fatta ad attendere un aiuto che non sarebbe mai arrivato perché loro erano invisibili. Come può rivendicare diritti e manifestare qualcuno che non esiste?

Ma gli africani, e tanti altri disperati migranti, non immaginano che l'Italia xenofoba potesse essere più dura del continente dal quale sono scappati, lasciandosi alle spalle guerre, fame, sete, malattie. L'ennesimo trattamento disumano, per l'ennesimo assalto ai danni di chi ha rischiato la vita attraversando i continenti per venire qui a tentare di sopravvivere, lavorando come bestie per 20 euro al giorno, privati di ogni diritto.

I diritti degli immigrati vanno di pari passo con i doveri di accoglienza di una comunità civile. È il Fallimento delle politiche di integrazione e di sicurezza del governo. La legge Bossi-Fini deve essere superata, si devono attivare nuove politiche per l'immigrazione e per l'integrazione.

Per ridare linfa a questo paese non sarà sufficiente la lotta alla corruzione, il buon governo, l'efficacia e l'efficienza amministrativa, che per le classi dirigenti meridionali si pone come questione urgente, bisognerà riaffermare i valori dell'uguaglianza, dell'equità e della legalità.

Fortunatamente per noi, vige ancora la Costituzione nata con la libertà riconquistata dopo la dittatura, e vige la sua trama di equilibri tra i poteri di una democrazia occidentale. Esistono ancora, anche in questo Paese gli organismi di garanzia, essenziali nel loro equilibrio e nella loro responsabilità *super partes*, nonostante gli attacchi irresponsabili dei qualunquisti antipolitici.

È questo che dobbiamo difendere.

Il tema della laicità dello Stato; il tema dell'immigrazione e dell'integrazione; la politica economica; la politica della giustizia; la politica della scuola. L'art. 21; il tema della libertà di stampa e quello dei grandi valori dai quali nasce la visione del paese e della società.

Si tratta d'una massa di problemi che dovranno essere risolti da un'elaborazione culturale importante, per cambiare l'Italia risvegliandola dall'ipnosi in cui una parte del paese è caduta e ricondurla a riflettere e operare pensando al futuro e non chiudendosi su un presente precario e appiattito.

I valori guida non possono che essere quelli della libertà, dell'eguaglianza e della solidarietà.

La libertà senza eguaglianza è fonte di privilegi intollerabili; l'eguaglianza senza libertà è fonte di dittature e totalitarismi; la solidarietà senza gli altri due diventa assistenzialismo ed elemosina. La democrazia che scaturisce da questi valori è quella della nostra Costituzione.

Sono convinto che la forza della nostra azione possa essere decisiva anche per rivendicare un modello di società che affermi diritti di solidarietà, di uguaglianza, ove libertà e democrazia siano soprattutto etica, valori, equità.

Un modello di società senza privilegi e discriminazioni, in grado di riconoscere e tutelare i diritti di cittadinanza, il diritto al lavoro, alla tutela sociale, ad un'equa politica economica in grado di valorizzare i redditi da lavoro e da pensione.

Per sostenere questo modello di società serve una nuova strategia rivendicativa che affronti tre grandi temi: il fisco, l'accesso ai servizi essenziali e universali e la contrattazione

Il nostro sistema fiscale è iniquo, squilibrato e inefficiente, contiene una tassazione media tra le più alte dei paesi sviluppati. Il paradosso è che i lavoratori dipendenti guadagnano più di tutti; circa l'80% del reddito complessivamente dichiarato proviene, infatti, da lavoro dipendente e pensioni. Solo il 5% da redditi d'impresa e il 4,2% da lavoro autonomo. Le entrate fiscali nell'ultimo anno sono diminuite del 3,9%.

Sono questi dati che dimostrano il più alto tasso di evasione ed elusione fiscale dell'UE (oltre cento miliardi l'anno), in gran parte ascrivibile alle politiche del governo in materia (cancellazione delle misure di contrasto all'evasione, come tracciabilità dei pagamenti, obbligo di tenuta dell'elenco clienti e fornitori, ecc...)

La riforma fiscale è una priorità per il paese e per la nostra organizzazione, lo sciopero generale del prossimo 12 marzo assume un grande significato per rivendicare un modello fiscale basato sul principio costituzionale della progressività (ciascuno paga in proporzione al reddito e alla ricchezza che possiede) e dell'equità, e sulla lotta all'evasione fiscale che è il grande dramma italiano.

È una riforma necessaria non solo per ragioni di giustizia sociale, ma anche per garantire lo sviluppo economico e affermare e qualificare l'universalità dei diritti alla pensione, alla sanità, alla scuola e alla casa.

È etico ed urgente introdurre un consistente aumento delle detrazioni fiscali per i redditi da lavoro dipendente e da pensioni, il recupero del fiscal drag, l'incremento del prelievo sui grandi patrimoni e sulle rendite finanziarie in linea con l'UE.

Purtroppo assistiamo a politiche di governo che vanno in direzioni opposte: azioni finalizzate a favorire la rendita finanziaria, il sistema assicurativo e tutte le sue forme spesso sostitutive delle funzioni dello stato sociale; condoni. Tremonti "per sanare l'economia" ha voluto lo Scudo fiscale per il rimpatrio di fondi illegalmente detenuti oltre frontiera, un flusso di denaro imponente che non ha analoghi riscontri tra i nostri partner europei, frutto dell'assoluta tolleranza nei confronti di chi non paga le tasse e delle politiche recenti del centrodestra.

Per invertire questa tendenza l'azione della CGIL deve diventare più forte e radicale. In un momento in cui gli effetti, anche sociali, della crisi sono drammaticamente evidenti, nella nostra Regione più che altrove, assume particolare valore quello che noi intendiamo fare per contribuire a costruire e difendere un modello sociale coeso ed universalistico.

Proprio quando ci si trova nel centro di una crisi di queste dimensioni, le politiche di welfare assumono una valenza fondamentale per evitare che le persone rimangano senza alcuna protezione sociale (ammortizzatori sociali, cig e mobilità, sono pezzi del nostro sistema di welfare).

Noi lo sappiamo bene, "lo stato sociale" è uno dei pochi strumenti in grado di contenere le devastazioni della crisi, la spesa sociale, quindi, (l'insieme degli interventi pubblici finalizzati a proteggere gli individui e le famiglie dallo stato di bisogno e dai rischi più gravi) è uno strumento distributivo al quale il nostro paese non può rinunciare.

Il divario fra nord e sud, anche rispetto al sistema di welfare, è il nodo critico che il federalismo può accentuare; un paese a due velocità rischia di essere fanalino di coda nel confronto con gli altri paesi, privo di potere strategico e decisionale.

È del tutto evidente che con la "partita" del federalismo ci si gioca quella più generale sulla distribuzione della ricchezza, dei poteri e dei diritti e non si tratta solo di quella su base territoriale, come porterebbe a credere la propaganda di governo. È molto di più.

La posta in gioco è quanto della ricchezza nazionale o dei singoli territori (con il PIL) deve essere destinata e redistribuita tramite il Welfare.

Dopo lo smantellamento del valore universale del Contratto Nazionale , si vuole annullare l'universalità del welfare.

Il governo ha delineato un nuovo modello sociale basato sul concetto di stato minimo e diversificato per razze, settori e realtà territoriali, sull'individualismo e su un ruolo sbagliato di una bilateralità unicamente sostitutiva dell'intervento pubblico e del ruolo contrattuale del sindacato.

I diritti sono uno degli aspetti essenziali d'una società civile che ha come principale dovere verso i cittadini quello di soddisfare al meglio i diritti individuali assicurando, nel loro soddisfacimento, il massimo possibile di eguaglianza e di pari opportunità. Cittadini liberi, eguali nella competizione e nell'accesso al mercato, solidali tra loro nella contribuzione al bene comune.

Molti diritti sono stati conquistati e molti rischiano di essere compressi e altri sono ancora privi di tutela. Penso, tra i tanti, a quelli dei migranti, dei giovani senza futuro, dei lavoratori precari

Agire per riunificare il lavoro significa rendere la nostra società più giusta e meno diseguale di fronte ad una crescente precarizzazione del mondo del lavoro.

I dati sono allarmanti, su 20 milioni di occupati circa dieci milioni lavorano con contratti precari, il 70% dei nuovi assunti nei primi mesi del 2008. La precarietà colpisce soprattutto i giovani e li penalizza sia dal punto di vista salariale, sia nella costruzione di un progetto di vita .

Ormai si è formato un esercito di italiani, 8 milioni di persone, che si barcamena tra ingaggi capestro e retribuzioni da fame. Un lavoratore su tre lavora a orologeria o in nero. Vite precarie. Sfruttati e costretti ad accettare il Far West dei contratti a tempo o del salario fuori busta. Sono quelli che al ministro Renato Brunetta fanno venire l'orticaria .

Nove posti di lavoro su dieci distrutti dalla crisi sono contratti a tempo determinato, collaborazioni coordinate e continuative. Sono stati cancellati 265 mila lavori a termine, 100 mila collaboratori e 385 mila lavoratori autonomi, tra i quali vi sono diverse partite Iva 'parasubordinate'.

Tra i lavoratori precari che hanno perso il lavoro solo uno su dieci ha accesso al sussidio di disoccupazione ordinario o alle indennità di mobilità. Beffati due volte: hanno avuto un lavoro decisamente meno protetto e, una volta disoccupati, vengono completamente abbandonati

Nell'Italia dei precari senza scampo per la prima volta i figli stanno peggio dei genitori, vi è il rischio concreto che un'intera generazione venga espulsa dal mercato del lavoro senza mai esserci entrata davvero.

Brunetta contrappone i genitori, che hanno tutto, ai giovani che non hanno niente, ma dimentica che con la recessione ci sono tanti genitori in cassa integrazione o pensionati che non riescono più ad aiutare i figli.

Il ministro dovrebbe responsabilmente sapere che non serve a nessuno alimentare contrapposizioni di tipo generazionale.

La soluzione, allora, non è togliere l'articolo 18 ai padri, ma riscrivere il diritto del lavoro per i figli, garantire a tutti la protezione contro le discriminazioni e la rete di sicurezza nel mercato, da cui oggi la nuova generazione dei lavoratori italiani è per la maggior parte esclusa.

Di fronte ad una situazione di tale portata, occorre un intervento strutturale che ridisegni i confini e i contenuti del nostro mercato del lavoro. Bisogna partire dalla definizione e dal superamento delle tantissime tipologie contrattuali che non hanno giustificazione né di modernità né di rispondenza alle cosiddette esigenze di mercato.

E su questo dobbiamo anche iniziare a cambiare linguaggio e chiamare le cose con il proprio nome, la precarietà non è flessibilità, che attiene all'organizzazione del lavoro e dei servizi pubblici in un'ottica rivolta alle persone, all'utilizzo degli impianti; la precarietà è incertezza, è paura e toglie ai giovani ogni speranza di futuro.

Vanno semplificati e riuniti i canali di accesso al lavoro, ripristinando la centralità del rapporto di lavoro a tempo indeterminato senza distinzione di tipologia o dimensione aziendale.

Vanno ricondotte a fattispecie circoscritte e definite i contratti a termine, superando tutte le altre forme di accesso quali contratti di collaborazione a monocommittenza e di somministrazione.

Da qui dobbiamo ripartire, con la forza delle nostre proposte, dobbiamo avere il coraggio di dire con chiarezza che la legge 30 va superata, che con 40 tipologie di rapporto di lavoro precario possiamo trovarci in una situazione in cui, per esempio, due lavoratori, pur lavorando nella stessa azienda, con le stesse qualifiche e mansioni, vengano sottoposti a norme, contratti e salari totalmente diversi e persino a padroni diversi.

La priorità per il movimento sindacale è riaffermare la centralità e il valore del lavoro riunito quale strumento di emancipazione delle persone aprendo una nuova stagione di impegno che provi a tenere insieme una visione di sviluppo moderno con un modello di tutela che garantisca ai giovani un futuro e parte della ricchezza di questo paese attraverso un'idea di solidarietà dei diritti.

È del tutto evidente che in una fase difficile dal punto di vista socio-economico quale quella che stiamo vivendo, il modello contrattuale firmato da cisl/uil e uil rappresenta un ulteriore peggioramento della condizione dei lavoratori.

E' una vera e propria controriforma quella che costringe il contratto nazionale entro limiti angusti, la contrattazione integrativa non garantita nella sua estensione e nella sua esigibilità, la possibilità di abbassare tutele e garanzie rispetto al CCNL.

I diritti vengono BARATTATI con il rafforzamento del bilateralismo che, cessa di essere integrativo, per diventare sostitutivo del pubblico, ovvero gli interessi di tutti sacrificati per quelli delle lobbies sindacali.

Il valore universalistico del contratto nazionale di lavoro dovrà essere difeso quale elemento di uguaglianza di diritto, ma anche e soprattutto quale elemento di coesione nazionale.

La contrattazione dovrà rappresentare, per noi, il fulcro sul quale poggiare una ripresa delle retribuzioni ed estendere il controllo sull'organizzazione del lavoro.

L'autonomia contrattuale dovrà garantire incrementi salariali reali nei CCNL e non porre limiti alla contrattazione di secondo livello.

Un nostro obiettivo dovrà essere la riduzione della triennalità della parte economica dei contratti che altrimenti comporterà un inevitabile abbassamento dei salari con una conseguente perdita del potere di acquisto.

L'accordo separato del 22 gennaio 2009, per il lavoro pubblico è stato un ritorno al passato.

Un disegno autoritario che si è mosso su cinque assi portanti: la riduzione degli organici e degli assetti organizzativi della pubblica amministrazione attraverso la logica dei "tagli orizzontali"; il contenimento della contrattazione collettiva, additata quale causa principale degli incrementi di spesa; la lotta all'assenteismo; l'apertura ad una nuova concorrenzialità tra soggetti pubblici e privati nell'erogazione dei servizi; la rilegificazione, attraverso la legge 15/2009 e il suo decreto attuativo D.Lgs. 150/2009, per ridisegnare il profilo del lavoro pubblico e della contrattazione e segnare il primato della legge sul contratto.

Con il decreto legislativo 150/2009 (cosiddetto decreto Brunetta), si porta avanti il processo di sostanziale decontrattualizzazione del rapporto di lavoro pubblico annullando nei fatti i risultati derivanti dal processo riformatore che ebbe inizio negli anni '90 e il vigente modello di relazioni sindacali.

Con legge si regolamentano istituti contrattuali quali progressioni orizzontali e produttività collettiva, introducendo un sistema centralistico di misurazione e valutazione che stabilisce un meccanismo che prevede, al di là di ogni ulteriore valutazione di merito, che al 25% dei lavoratori di un ente toccherà l'intero importo di indennità di produttività, al 50% la metà di tale importo ed al restante 25% nulla. Tali criteri, peraltro non esplicitati nel dettaglio, sono la negazione del principio di una seria valutazione basata sul merito e sulla valutazione.

Noi, contro tutti coloro che basano il consenso sulla demonizzazione del lavoro pubblico, siamo convinti che esso sia l'unico strumento attraverso il quale si realizzi il benessere delle persone. Salute, conoscenza, formazione, saperi, accesso ai beni primari naturali sono solo alcuni dei diritti fondamentali delle persone che solo il lavoro pubblico può garantire.

Il nostro lavoro dovrà essere sostenuto da un nuovo modello contrattuale condiviso e certificato dal voto delle lavoratrici e dei lavoratori.

La contrattazione a tutti i livelli, fondata sulla democrazia, dovrà diventare la pratica prioritaria dell'organizzazione.

La pratica della democrazia, quindi, dovrà ispirare e permeare i nostri comportamenti

e dovrà essere accompagnata e integrata dalla conoscenza reale del mondo del lavoro, dalla capacità di organizzare i bisogni e su di essi costruire rivendicazioni, vertenze, conflitti e accordi.

Pratica che, negli ultimi quattro anni che ci separano dall'ultimo Congresso, abbiamo utilizzato. Anni durante i quali la Categoria è stata impegnata nell'affermazione dei diritti dei lavoratori, nella valorizzazione del lavoro pubblico e nel miglioramento dell'efficienza della macchina amministrativa lucana e nell'opera di moralizzazione della pubblica amministrazione.

Siamo stati, inoltre, impegnati negli ultimi due anni, a far fronte al pesante attacco al lavoro pubblico condotto dal Governo in carica.

L'impegno nella lotta al precariato ha assunto il duplice scopo di combattere la proliferazione del fenomeno nella pubblica amministrazione, affermando il principio del lavoro subordinato a tempo indeterminato, e di dare risposta a tutti quei lavoratori precari che per anni, con il loro lavoro, hanno assicurato il funzionamento della macchina amministrativa lucana.

Abbiamo posto al centro della nostra iniziativa la vertenza per la stabilizzazione dei lavoratori precari in numerosissimi enti lucani, dai piccoli comuni ai grandi enti quali la Provincia di Potenza e il Comune di Potenza.

In quest'ultimo ente il nostro lavoro ha dato ottimi risultati, sono stati stabilizzati circa 150 lavoratori, un risultato ottenuto anche grazie al Sindaco Santarsiero, che ha portato avanti questa vertenza in modo esemplare superando le resistenze della dirigenza interna.

E' questo, per me, l'esempio tangibile di una azione sindacale chiara e netta nella difesa del lavoro e del suo valore

In tempi di crisi economica, la spesa sociale ritorna prepotentemente ad abitare le preoccupazioni di quanti hanno a cuore la tutela delle fasce di cittadini più fragili e ne sollecita anche la responsabilità. Lo Stato ha il dovere e il potere di ricollocare le ricchezze seguendo principi egualitari.

Tutti sentiamo che quella che stiamo vivendo è molto più di una crisi economica e questo richiede un cambiamento di rotta che vada oltre le semplici politiche economiche. Una crisi che mette in ginocchio lavoratori, famiglie e un'intera generazione di giovani ci obbliga a pensare e a riprogettare, a darci nuove regole e a trovare nuove forme di impegno.

La scommessa è riuscire a dar vita ad «un nuovo modello sociale in grado di tenere unite la crescita economica e la solidarietà sociale.

Occorre quindi definire obiettivi mirati alle politiche di sviluppo e di welfare regionali, per aumentare la competitività territoriale e riservare alla comunità le opportunità di crescita sociale e materiale.

Per questo, ragionare oggi dell'azione sindacale di progettazione, rivendicazione e contrattazione sociale significa porci il problema di come invertire le evoluzioni socio-economiche e la marginalizzazione del ruolo del pubblico.

Significa trovare la forza di imporre un nuovo codice etico ed economico, un nuovo assetto durevole e profondamente modificato rispetto a quello che ha prodotto il disastro non solo economico di oggi.

Per noi questo significa lottare per invertire quelle logiche, secondo cui il welfare va ridimensionato perché imprigiona risorse preziose che andrebbero invece liberate e destinate alla finanza e al mercato.

Le complesse e profonde trasformazioni sociali, le scelte, spesso difficili, di riorganizzazione del welfare locale, reclamano una governance partecipata in cui si eserciti anche la responsabilità delle forze sociali di rappresentanza.

Quattro anni fa, nel corso del congresso, individuammo quale punto centrale del nostro impegno la riforma del sistema sanitario regionale e la trasformazione delle comunità montane in enti intermedi per rafforzare la cultura associativa e cooperativa tra comuni.

Dal punto di vista normativo le leggi regionali 4 e 12 hanno raccolto in pieno le nostre richieste di riforma del welfare e del sistema sanitario lucano, ma devo, purtroppo, constatare che lo spirito riformatore che sta alla base delle citate leggi regionali, è stato in gran parte disatteso.

Abbiamo, infatti, assistito a scelte e azioni che sono andate in direzione contraria: a gestire la sanità regionale sono stati nominati uomini che avevano espresso contrarietà al processo riformatore. Scelte queste che hanno fatto emergere tratti contraddittori della classe politica regionale, si è preferito salvaguardare gli equilibri politici interni anche a costo di svilire i contenuti programmatori e di merito della riforma.

Inoltre, ad un anno dall'accorpamento delle 5 vecchie ASL IN 2 sole Aziende Sanitarie Provinciali, che ha SICURAMENTE rappresentato un'importante scelta strategica, non si vedono risultati concreti.

L'accorpamento è finalizzato alla razionalizzazione delle risorse attraverso una migliore ed adeguata programmazione e gestione. Le due aziende sanitarie provinciali rappresentano oggi per l'intero sistema sanitario lucano una grande opportunità che la classe dirigente dovrebbe cogliere per rendere la nostra una sanità di eccellenza nel

panorama italiano. Aspettiamo i risultati.

Uno degli obiettivi della riforma del sistema sanitario regionale resta, per la funzione pubblica, l'attivazione di nuovi processi politici, organizzativi ed amministrativi per assicurare la tutela e la promozione della salute della collettività lucana.

Adesso bisogna, quindi, operare scelte chiare in campo di programmazione socio-sanitaria se si vuole evitare che anche la Basilicata, nonostante la riforma avviata, si trovi di fronte ad un rischio di commissariamento; sappiamo che per ciò basta un deficit superiore al 5% rispetto al fondo sanitario regionale.

La sanità rappresenta nelle vite delle persone e, più complessivamente, nella economia della nostra regione uno dei punti nevralgici, anche rispetto al fatto che nel nostro sistema sanitario regionale lavorano più di 10 mila addetti, tra pubblici e privati, equivalenti al 7 % del pil regionale.

Investire in sanità, quindi, significa da una parte, rendere esigibile per i cittadini un diritto fondamentale, sancito dalla nostra Costituzione, dall'altra, mantenere e creare occupazione.

Investire nel welfare (politiche per la disabilità, la non autosufficienza, l'infanzia) significa costruire un nuovo modello di società basato sulla sussidiarietà e sulla cittadinanza, quale elemento di integrazione, e sul rafforzamento e potenziamento del nostro territorio.

Credo che avviare una seria politica di costituzione e potenziamento di un welfare inclusivo e di cittadinanza, in cui, anche l'accesso all'istruzione diventa parte inderogabile, possa contribuire a dare ai nostri territori opportunità necessarie ad evitare lo spopolamento, dando anche a quei cittadini gli stessi diritti di chi ha la fortuna di vivere nel capoluogo di regione.

Affinché tutto il processo di riforma del welfare della nostra regione possa realmente attuarsi è necessario che il governo regionale e tutti coloro che hanno responsabilità in merito, escano dall'immobilismo e accelerino i tempi di riorganizzazione e di attuazione di quanto previsto dall'impianto legislativo, il rischio è che, con il passaggio al federalismo fiscale, tutto resti incompiuto e, come spesso accade, importanti e avanzate leggi regionali restino inapplicate.

Ancora poco si è fatto per realizzare l'unitarietà e la continuità di risposta ai bisogni di salute e di assistenza dei cittadini lucani ed è in questo momento, quando la crisi fa sentire sempre di più i suoi devastanti effetti sociali, che deve rendersi attivo il modello di promozione e tutela dei diritti di cittadinanza, nel tentativo di recuperare la diseguaglianza nell'accesso all'erogazione di servizi.

La Basilicata, ora più che mai, deve preoccuparsi di rafforzare la coesione sociale per

contrastare i rischi di allargamento del divario sociale e territoriale.

La gravità della situazione e la straordinarietà della crisi richiedono una particolare attenzione a tutte le politiche regionali di sviluppo.

Il Sud è scomparso dall'orizzonte politico nazionale. È diminuita, negli ultimi anni, la spesa pubblica ordinaria, alla cui carenza si è fatto fronte, in molti casi, con l'utilizzo improprio dei fondi destinati allo sviluppo.

Scelte che hanno ulteriormente aggravato i ritardi infrastrutturali nel Mezzogiorno, soprattutto per i trasporti, le dotazioni civili (in particolare le risorse idriche), l'edilizia scolastica, le tecnologie innovative.

Si è molto parlato, e giustamente, delle responsabilità delle Regioni per la scarsa efficacia nella spesa dei fondi strutturali europei, ma si è sottaciuto che i programmi degli enti nazionali (ad esempio ANAS e FS) hanno sostanzialmente cancellato il Meridione.

Con cinismo, il Governo ha smantellato il Quadro Strategico Nazionale e sottratto al FAS oltre 20 miliardi di euro.

La gravità del quadro rende urgente una forte iniziativa della Cgil che assuma come obiettivo il consolidamento delle strutture produttive esistenti, avendo come finalità la salvaguardia dell'occupazione ed il rafforzamento di quelle imprese che, sia pur tra molteplici difficoltà, si adoperano per creare buona occupazione e rispetto di leggi e contratti;

non c'è dubbio che anche la Basilicata uscirà da questo ciclo economico profondamente mutata, nei suoi assetti produttivi, sociali e forse anche istituzionali.

Questo perché i cambiamenti avranno riguardato la dimensione delle imprese, le loro relazioni con i mercati, l'idea stessa di fare impresa in un territorio dove si fa fatica a modificare le relazioni tra politica e mondo imprenditoriale.

Insomma, se non si saprà imboccare la strada dell'innovazione si rischierà di tornare indietro di venti anni. Si tratta quindi di affermare un'idea di vera innovazione culturale, sapendo che il confronto tra innovatori e conservatori non sta fra chi ripropone il paradigma fra vecchio e nuovo, sia nella lettura dei processi sociali ed economici e sia nell'idea di difesa di diritti e welfare, quanto piuttosto fra chi asseconda il naturale evolversi degli eventi e quindi considera neutre le ricadute degli stessi sulla società e chi, invece, con la sua azione tende a condizionarne gli effetti al fine di garantire il giusto equilibrio fra libertà d'impresa, mercato, diritti ed uguaglianza.

La sfida per noi sta tutta qui, nella capacità di uscire da un versante altro rispetto a quello quotidianamente propostoci da controparti imprenditoriali e Governo.

Credo vi sia in tutti noi della CGIL la consapevolezza che non è facile trasferire nella pratica quotidiana quanto fin qui affermato, ma dobbiamo riuscirci, pena il ripiegarci sulla sola gestione degli effetti sociali che l'attuale crisi economica produce.

Arrendersi a questa impostazione culturale significherebbe sancire la morte dell'idea e del ruolo del sindacato confederale .

Sono, quindi convinto che, all'interno delle politiche di sviluppo industriale, accanto alla ricerca e all'innovazione, nella ricostruzione del nostro sistema produttivo, dobbiamo immaginare un nuovo modello di sostenibilità ambientale in grado di utilizzare le fonti rinnovabili e la green economy.

Sono queste scelte fondamentali in un quadro di forte cambiamento anche culturale.

A mio parere, in un quadro complessivo di cambiamento e affinché la nostra regione inverta davvero la rotta, è necessario partire da una vera riforma della pubblica amministrazione, aprendo una nuova stagione di rigorosa selezione della dirigenza attraverso concorsi pubblici, chiudendo definitivamente la stagione degli incarichi a consulenti e co co co.

Pratica abusata che ha fatto della Basilicata una delle regioni con il più alto numero di convezioni e richiami da parte della corte dei conti. Si fa molta retorica e discussione di carattere convegnistico su come ammodernare le pubbliche amministrazioni, si ascrive spesso la responsabilità dell'inefficienza ai dipendenti pubblici fannulloni e ai sindacati conservatori che vogliono difendere lo status quo, ma non si attivano processi concreti.

È un fatto che in Basilicata nessun amministratore pubblico ha mai avanzato proposte di riorganizzazione finalizzate a migliorare la qualità dei servizi e l'efficienza delle amministrazioni.

Al contrario, noi abbiamo proposto più volte agli amministratori di aprire il confronto su questioni organizzative e di miglioramento dei servizi, non limitandoci alla sola rivendicazione sindacale.

Abbiamo provato a farlo, al momento senza grossi risultati, anche in regione Basilicata, la cui struttura organizzativa e dirigenziale è legata ad una impostazione obsoleta e non rispondente ai cambiamenti intervenuti.

Una struttura, quella regionale, che va ripensata in un'ottica di decentramento e ridefinizione dei propri compiti e funzioni.

La regione deve svolgere i compiti propri della sua mission, vale a dire quelli inerenti la programmazione ed il controllo, abbandonando le politiche gestionali, decentrando tali funzioni in favore degli altri enti territoriali.

Credo che occuparsi della efficacia e dell'efficienza organizzativa della pubblica amministrazione significhi anche rafforzare la trasparenza e la separazione tra funzione politica e funzione gestionale.

Avviare questo processo non solo limiterebbe i fenomeni di degenerazione e corruzione che stanno frantumando il nostro paese, ma salvaguarderebbe il territorio avviando una buona e sana politica.

Voglio lanciare una sfida al sindacato, quindi a noi tutti, e alla nuova generazione di amministratori locali: aprire un confronto con ANCI-UPI e comunità locali per individuare elementi comuni e avviare un serio processo di ammodernamento del lavoro pubblico nella nostra regione.

Sottoscrivere un nuovo patto che escluda il ricorso al lavoro precario, privilegiando i concorsi pubblici, e assuma, quale questione portante, la selezione e la valutazione della dirigenza pubblica.

È questo, a mio parere, una questione fondamentale per qualificare il lavoro delle Pubbliche Amministrazioni. Il tema della valutazione dei dirigenti è cruciale per avviare un processo di cambiamento.

La classe dirigente italiana deve tornare ad essere un modello di riferimento ed uno dei perni attorno al quale ruotano i processi di rinnovamento e cambiamento del Paese.

Sapere se la riconferma dell'incarico di un dirigente dipenderà dal grado di fedeltà dimostrato al politico di turno o dai risultati effettivamente raggiunti fa la differenza della classe dirigente della nostra regione, e quindi del funzionamento dei servizi pubblici e del livello etico, strettamente connesso allo sviluppo.

Occorre che la politica voli alto assumendosi la responsabilità della scelta della classe dirigente, nella consapevolezza che sarà chiamata a rispondere dei risultati.

È, infatti, l'etica che crea il discrimine tra risorse ben utilizzate e risorse sprecate per interessi diversi da quelli generali.

Continueremo, io e tutti i compagni e compagne della categoria, la battaglia di riforma delle funzioni pubbliche della nostra regione, questo nonostante gli attacchi intimidatori ricevuti dal direttore generale dell'ARPA di Basilicata che, invece di rispondere alle critiche sindacali, ci denuncia in tribunale chiedendo un risarcimento di 500 mila euro.

Proseguiremo comunque a fare il nostro lavoro di denuncia e costruzione di una proposta forte che possa aiutare la nostra regione ad uscire dalla grave situazione di crisi economica, sociale, morale e politica in cui si trova.

Credo che l'azione del sindacato, la sua capacità di elaborare proposte e di aprire vertenze, sia un elemento fondamentale dello sviluppo di un territorio.

Spetta anche a noi aprire al nostro interno una seria riflessione, il cambiamento e lo sviluppo della nostra regione dipende anche dalla nostra capacità di elaborare proposte unitarie.

Ripartire dalla centralità del lavoro e della condizione di milioni di lavoratori è la condizione per provare a riprogettare un'altra idea di paese.

Credo che il congresso sia anche l'occasione per meglio riflettere su quello che è stato il nostro lavoro e quello che dovrà essere da domani in poi. Complessivamente, in questi ultimi anni, abbiamo provato a fare il nostro meglio in una situazione di difficoltà non paragonabile al passato.

Voglio concludere, così come ho iniziato, parlando di noi della nostra grande organizzazione che ha più di cent'anni di storia, senza enfasi, ma con la responsabilità di chi porta dentro di sé la consapevolezza di quello che siamo stati, di quello che siamo oggi, e soprattutto di quello che vorremo essere.

Per quanto mi riguarda lavorerò affinché i tratti democratici della nostra organizzazione siano sempre più robusti e capaci di saper tenere insieme le diverse sensibilità e la ricchezza della pluralità di opinioni. Non è possibile semplificare la complessità.

Sono convinto che la nostra organizzazione, la più grande di Europa con i suoi sei milioni di iscritti, sia riuscita a reggere in tutti questi anni alle crisi che hanno modificato profondamente l'assetto dei partiti e delle tante organizzazioni di massa, grazie soprattutto alla capacità del suo gruppo dirigente che ha fatto della pratica democratica e del pluralismo interno il tratto portante della nostra grande CGIL.

Non credo che sia utile costituire aree programmatiche di mozioni, che aprirebbero la strada ad una vecchia pratica di componenti ormai da molti anni alle nostre spalle.

Credo, al contrario, che vada utilizzata fino in fondo la discussione congressuale attorno ai temi del lavoro e dello sviluppo della nostra regione e che questo possa essere un lavoro di confronto politico, anche aspro, per provare ad uscire da questo congresso con una CGIL più forte e coesa rispetto a come ci è entrata.

Questo è il mio impegno e di tutta la funzione pubblica, che è sempre stata, e continuerà ad essere una categoria con un grande senso confederale ed unitario, per contribuire a costruire un futuro migliore per tutti.

